

Laura Guidi

Psicoanaliste attraverso la Storia

Psicoanaliste. Il piacere di pensare, a cura di Patrizia Cupelloni, Milano, Franco Angeli, 2012

Introdotta da Patrizia Cupelloni, il volume è scritto da dodici psicoanaliste, ciascuna delle quali presenta la vita e l'opera di una psicoanalista del passato, a partire dalla prima, in ordine cronologico, Lou Andreas Salomé. Le riflessioni che qui presento sono il frutto di una lettura obliqua - quella di una storica incuriosita da queste dodici donne eccezionali. Non entro dunque, né sarei in grado di farlo, negli appassionati e talora laceranti confronti tra queste dodici scienziate e la comunità psicoanalitica su temi quali il training del futuro analista, l'evoluzione del rapporto madre-bambino dalla fusione alla differenziazione, i rischi insiti nelle primissime fasi di vita di produrre una futura patologia psichica...

Mi soffermerò invece sui molti spunti che vengono da queste dodici biografie in relazione a temi che sono il mio pane quotidiano di storica: il contributo delle donne alla cultura e alla scienza moderne; i processi attraverso cui si definiscono identità di genere e sessualità; i percorsi biografici e intellettuali di donne che, vissute tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, non solo hanno violato codici patriarcali per affermare la propria autonomia e creatività, ma hanno elaborato la propria distanza da quei paradigmi offrendo, attraverso scritture in cui spesso l'autobiografia si incrocia con l'elaborazione teorica, strumenti di critica e di liberazione alla società del loro tempo. Sotto quest'aspetto le vite di psicoanaliste come Lou Andreas Salomé o Sabina Spielrein richiamano alla mente quelle di rivoluzionarie come Alessandra Kollontaj, di scrittrici come Virginia Woolf e Sibilla Aleramo.

Il mio campo di ricerca, la storia di genere, come più in generale tutti i gender studies, ha un debito nei confronti del pensiero psicoanalitico e di alcune psicoanaliste in particolare. Ad esempio. Joan Scott, forse la più nota teorica del genere come categoria di analisi storica, in un suo celebre saggio del 1985 faceva riferimento a Nancy Chodorow, a Carol Gilligan, a Julia Kristeva (Scott, 2013). Gli studi di genere guardano alle identità, così come alle inclinazioni sessuali non come a dati oggettivi, fissi e biologicamente determinati, ma come l'esito di processi dinamici che si svolgono tra l'individuo e il suo contesto di relazioni. E' una prospettiva che la psicoanalisi ha adottato da più di un secolo, sia pure tra forzature e contraddizioni che, a partire dallo stesso Freud, tendevano spesso a riportare entro schemi patriarcali le potenzialità innovative della teoria e del metodo.

Questo elemento misogino in ambito psicoanalitico - e, prima ancora, radicato nella cultura dominante all'epoca dei primi psicoanalisti - è stato criticato dall'interno della

disciplina, innanzitutto ad opera di psicoanaliste che hanno messo in discussione alcune definizioni freudiane della femminilità - come l' *invidia penis* e, più in generale, la definizione della donna in relazione a una "mancanza", presente anche in Lacan. Tra le psicoanaliste che incontriamo in questo libro, ad esempio, Joyce Mc Dougall critica l' "assenza vaginale" nel discorso di Freud, denunciando la contraddizione di un'analisi della sessualità femminile in termini di dipendenza da quella maschile, mentre Janine Chasseguet, nel ricercare le cause che inibiscono la realizzazione femminile nella sfera del potere, si chiede provocatoriamente come sia pensabile che la natura abbia voluto sfavorire la metà degli esseri umani, implicitamente negando il carattere essenziale e immutabile dell'esclusione femminile dal potere.

Nel leggere le storie affascinanti di queste vite non dobbiamo dimenticare che le prime generazioni di psicoanaliste operano in contesti caratterizzati da profondi pregiudizi nei confronti delle capacità intellettuali e creative delle donne.

Gustave Le Bon, notissimo scienziato francese dedito alla misurazione dei crani, scriveva nel 1879:

Nelle razze più intelligenti, come tra gli abitanti di Parigi, esiste un grande numero di donne i cui cervelli sono, per le dimensioni, più prossimi a quelli dei gorilla che a quelli dei più sviluppati cervelli maschili. Questa inferiorità, è tanto ovvia che nessuno può, neppure per un istante, contestarla [...]. Tutti gli psicologi [...] ammettono oggi che esse rappresentano la forma più bassa dell'evoluzione umana e che sono più prossime ai bambini e ai selvaggi che un uomo maschio adulto civilizzato¹.

Nei decenni successivi il pensiero psichiatrico dominante prosegue lungo la stessa linea. In Italia Lombroso, antropologo dal prestigio internazionale, a fine Ottocento scriveva che donne di genio come George Sand e Geoge Eliot erano da considerarsi casi patologici, e pretendeva di dimostrarlo, analizzando le loro caratteristiche fisiognomiche nonché la distribuzione "poco femminile" della loro peluria. In termini analoghi si esprimevano i suoi allievi, come Paolo Mantegazza e Alfredo Niceforo (Kelikian, 2003). Negli anni Venti del Novecento il ministro italiano della Pubblica Istruzione, Gentile, vieta alle donne l'insegnamento delle materie considerate all'epoca le più elevate - Latino, Greco, Filosofia, Storia... - ritenendo che non avessero capacità intellettuali adeguate. Ancora all'inizio degli anni Cinquanta negli Stati Uniti diversi manuali psicopedagogici di ampia diffusione raccomandano ai genitori di non avviare le figlie a studi troppo severi, per non intralciare le loro possibilità sessuali e matrimoniali (Cartosio, 1992).

Le prime donne laureate in Europa, a partire dagli anni '70-'80 dell'Ottocento, si scontrano con forti pregiudizi misogini quando tentano di accedere alle professioni. Da questo punto di vista quello che distingue la comunità psicoanalitica da altre di ambito scientifico è che le donne fin dall'inizio vi trovano spazio e legittimazione diventando in diversi casi - a partire da Anna Freud e Melanie Klein - pietre miliari della disciplina. Probabilmente quest' apertura va messa in relazione con la cultura ebraica mitteleuropea da cui proviene gran parte della prima e della seconda generazione degli

¹ Cit. in Rogers (2000), p.11

psicoanalisti. Nella Vienna di fine Ottocento - primo Novecento si distinguono intellettuali ebrei di grande prestigio e impegno culturale e socio-politico, come la pacifista viennese Bertha von Suttner, insignita del 1905 del Nobel per la pace; a Berlino incontriamo intellettuali ebrei note e apprezzate, come Henriette Herz, Dorothea Mendelssohn, Rahel Varnhagen. Non stupisce che tra le prime laureate europee si distinguano le ragazze ebrei (Galoppini, 2010).

Accanto a quello ebraico mitteleuropeo, l'altro contesto in cui la psicoanalisi mette le sue prime radici è londinese, caratterizzato anch'esso da presenze femminili di grande rilievo culturale - pensiamo a Virginia Woolf - e da un forte movimento femminista.

Le psicoanaliste delle prime generazioni presentano una caratteristica tipica delle donne che nell'Europa di fine Ottocento e primo Novecento conquistano ruoli di responsabilità istituzionale o autorevolezza scientifica e professionale: mi riferisco al rapporto privilegiato con l'infanzia che viene riconosciuto al loro sesso, facilitando alcuni percorsi professionali. Le prime laureate in medicina sono spesso pediatre, la pedagogia è un ambito di pensiero femminile che gode di forte legittimazione; l'insegnamento nelle scuole primarie è una tipica professione femminile... A partire da questi ambiti collegati all'infanzia, in cui più facilmente si riconosce autorevolezza alle donne, alcune finiscono per esercitare grande influenza su intere discipline.

E' il caso di psicoanaliste che incontriamo nelle pagine di questo libro. Melanie Klein e Anna Freud creano un nuovo ramo della psicoanalisi, quella infantile appunto, che diventerà un ambito di osservazione, teorizzazione e innovazione clinica ricco di ripercussioni decisive su tutta la disciplina.

Valori e competenze, tipicamente legati al ruolo femminile di cura e maternità fanno sì che le psicoanaliste innovino la loro professione proprio grazie alla diversità del loro sguardo e della loro sensibilità, alla loro specificità di genere. Mi sembra che a questa esperienza/ sensibilità di donne si possa collegare anche la priorità data alla clinica rispetto alla teoria, sottolineata nell'Introduzione da Patrizia Cupelloni, dove la teoria è pensiero non astratto, ma scaturito dalla sofferenza propria e altrui, destinato a conferirle senso e ad alleviarla.

Anche l'interesse di diverse psicoanaliste per i bambini delle classi diseredate, tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, configura un atteggiamento frequente nell'élite femminile che all'epoca decideva di affrontare drammatici problemi sociali inventando forme d'intervento nuove, creative, grazie a sensibilità e capacità sviluppate a partire dall'esperienza familiare di cura. Sabina Spielrein assieme a Vera Schmidt fonda a Mosca un asilo infantile, l'"Asilo Bianco" dove si punta a far crescere bambini e bambine come persone libere. Anna Freud e Dorothy Burlingham nel 1937 aprono a Vienna un asilo diurno per bambini poveri; poi, rifugiatesi a Londra dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, le due amiche fondano un centro per bambini rimasti senza casa o senza famiglia, l'Hampstead War Nursery. Anche dopo la guerra Anna Freud continua a occuparsi dei bambini delle classi disagiate.

Proprio a partire dal lavoro con i bambini, le psicoanaliste influenzano in modo consistente gli stessi fondatori della psicoanalisi e tutta la disciplina. Introducono sulla scena analitica forme di comunicazione non verbale, giochi, giocattoli, disegni.

Melanie Klein elabora un'originale teoria delle relazioni oggettuali. Più tardi Marion Milner si spingerà oltre, inventando tecniche terapeutiche come quella basata sul disegno a ruota libera. Milner indaga sul pensiero visivo, crede nell'abbattimento di barriere e divisioni tra le dimensioni del vivere e del pensare, del gioco e del lavoro, del corpo e della mente. Il disegno diventa punto di contatto tra la mente e il corpo, oltre che strumento di comunicazione non verbale.

Un aspetto del pensiero delle psicoanaliste che anticipa per molti versi la cultura femminista degli anni Settanta, e i successivi gender studies, è l'analisi dei processi di soggettivazione e della sessualità femminili considerati come percorsi e dimensioni non dipendenti da quelli maschili (per complementarità o opposizione) né riconducibili tout court al cosiddetto destino biologico di riproduttrici della specie.

Da questo punto di vista le elaborazioni di alcune psicoanaliste sfidano le concezioni di stampo positivista ampiamente diffuse almeno fino al secondo dopoguerra. Concezioni che, a partire dall'opera di sessuologi come Krafft Ebing, di antropologi come Lombroso e la sua scuola, rivelano una sorprendente ignoranza verso la sessualità femminile, identificando quella della "donna normale" con il fine riproduttivo e stigmatizzando come patologico ogni comportamento sessuale che non punti alla maternità. Non diversamente, in un'epoca in cui le nazioni si preoccupano di dare alle loro mire espansive solide basi demografiche, venivano condannati in quanto "non procreative" le pratiche di travestitismo, omosessualità, transessualismo, autoerotismo, spesso superficialmente analizzate e più che altro stigmatizzate come indici di anormalità e decadenza.

Agli strumenti d'indagine delle scienze positiviste - studi di fisionomie e crani, ricerca di stimate ereditarie provenienti da padri alcolizzati e madri prostitute - come spiegazione di "anomalie congenite", la psicoanalisi opponeva l'esperienza interiore dell'individuo, alla quale restituiva una voce. Il metodo psicoanalitico, liberando voci non più tacitate e represses, non poteva non aprire nuove prospettive e, soprattutto, era destinato a demolire le più diffuse certezze di un'epoca. Al bianco-o-nero del positivismo sostituiva la gamma varia e mutevole delle sfumature riscontrabili nell'esperienza interiore.

Se poi un metodo, di per sé rivoluzionario, viene adottato da psicoanaliste come quelle presentate in questo libro, scelte, come leggiamo nell'Introduzione, proprio per la loro autonomia di pensiero nell'ambito della disciplina, non può non aprire nuove frontiere del pensiero e della pratica terapeutica. Nascono così interpretazioni innovative della vita, della sofferenza psichica, della creatività e della sessualità femminili.

Il rapporto madre-figlia nel pensiero di queste psicoanaliste riveste un ruolo centrale nella formazione della personalità e dell'inclinazione sessuale. Ad esempio Joyce McDougall, in tempi relativamente recenti, studia l'omosessualità femminile alla luce del rapporto con la madre. Janine Chasseguet interpreta la difficoltà e le inibizioni delle donne nei confronti del potere alla luce della paura femminile del potere materno.

L'attenzione alla complessità delle relazioni tra donne avvicina il pensiero delle psicoanaliste agli studi di genere. In ambito storico, le relazioni tra donne a lungo sono state sottovalutate nella convinzione che i rapporti determinanti per la vita di una donna

fossero quelli con le figure maschili. Ricordo a questo proposito un convegno sulla storia dell'amicizia, svoltosi negli anni Ottanta all'École Française di Roma, in cui illustri studiosi mettevano in dubbio che potesse esistere la dimensione dell'amicizia tra donne. Se si parte dal presupposto che una donna definisca se stessa solo in rapporto agli uomini, è evidente che con le sue simili potrà sviluppare solo rapporti di rivalità - una rivalità che ha per oggetto, appunto, un uomo, o gli uomini in generale. Oggi, dopo trent'anni di mutamenti nei paradigmi scientifici e culturali, pochi storici azzarderebbero affermazioni simili. Anche la società è cambiata: se due amiche viaggiano o vanno in pizzeria, nessuno si stupisce che lo facciano "da sole".

Negli scritti di queste psicoanaliste, così come nelle loro biografie, le relazioni tra donne presentano una fisionomia forte, autonoma, non subordinata alle relazioni maschili. Nelle loro vite i rapporti con la madre, con le sorelle, con le figlie, svolgono un ruolo decisivo. Sono relazioni caratterizzate dall'amore, ma in molti casi, e non necessariamente in alternativa all'amore, anche da competizione, da paura e angoscia nei confronti della figura materna, fino all'odio. Un difficile rapporto con la madre, unito a rivalità-gelosia verso la sorella (la bella Sophie), segna l'infanzia e l'adolescenza di Anna Freud. Margaret Mahler, figlia non desiderata di una madre adolescente, si ritrova soppiantata nelle attenzioni materne dalla sorellina, desiderata e amata. Frances Tustin vive un ribaltamento di ruoli nei confronti di una madre debole e angosciata, di cui si troverà precocemente ad aver cura.

Le amicizie femminili spesso uniscono elementi affettivi a intense collaborazioni professionali: è il caso di Anna Freud e Dorothy Burlingham, di Sabina Spielrein e Vera Schmidt. Ma anche l'amicizia può essere il terreno di distruttivi conflitti. Quella tra Melanie Klein e Paula Heinemann, conclusasi con una dolorosa rottura, è solo uno tra i numerosi conflitti tra psicoanaliste. Negli anni Quaranta, Anna Freud e Melanie Klein si dividono, con le rispettive scuole, per le diverse opinioni sul training di formazione psicoanalitica. Un caso di disastrosa relazione analitica oppone Helene Deutsch a Margaret Mahler, e sfocia nel fallito tentativo della Deutsch di impedire la carriera della sua ex paziente.

La vita di Melanie Klein assomma tutta una sequenza di relazioni femminili segnate dalla distruttività: con la propria madre, che non l'aveva desiderata e non la amava; con la figlia psicoanalista Melitta, che la contrasta sul piano professionale e, soprattutto, la rifiuta sul piano affettivo, tanto da non partecipare al suo funerale; con Paula Heinemann, amica fin dall'adolescenza, quando Melanie e Paula andavano insieme a ballare nei locali della sinistra berlinese, poi anche paziente e collaboratrice, fino alla rottura mai più sanata.

Le vite delle pioniere della psicoanalisi, dunque, sono segnate dalla sofferenza, e dai conflitti interiori e relazionali. E tuttavia senza il dolore e l'angoscia, sperimentati personalmente, non avremmo le loro innovative intuizioni e interpretazioni sulle pulsioni distruttive, l'invidia, i lati oscuri della psiche. Melanie Klein giunge a riformulare la scena edipica teorizzando la necessità di uccidere metaforicamente la propria madre, come passaggio necessario per l'accesso alla dimensione simbolica e dunque alla separazione e all'autonomia individuale. Da Melanie Klein come da Piera

Aulagnier, della figura materna si sottolinea il potere terrificante, potenzialmente mortifero, capace di bloccare i processi di formazione dell'individualità.

Sono formulazioni profondamente sovversive rispetto all'immagine canonica e rassicurante della maternità e della donna- angelo del focolare, e ad una psichiatria che postulava che la maternità fosse la vocazione naturale della donna, la cura alle sue inquietudini, la sua condizione di "salute". Le psicoanaliste danno la parola agli inferni che si celano dietro la facciata di normalità e rispettabilità di molte famiglie borghesi.

Particolarmente innovativa appare la riformulazione del rapporto terapeutico. All'epoca il rapporto medico - paziente viene rappresentato per lo più come relazione tra lo psichiatra-scienziato, da un lato, perfettamente razionale e capace di dominare saldamente le sue emozioni, e il malato psichico, dall'altro, per definizione incapace di tale padronanza di sé. Un rapporto gerarchico, di autorità, così come in un rapporto gerarchico la cultura dominante pone la ragione, da un lato, l'emozione, dall'altro: la prima doveva dominare la seconda, né appariva pensabile un'alleanza o una sinergia tra la lucidità dell'intelletto e il calore delle emozioni. Lo stesso Freud, che pure ebbe il coraggio di riconoscere il coinvolgimento emotivo del terapeuta, considerava il controtransfert un problema, una debolezza, potenziale ostacolo alla terapia.

Un'interpretazione diversa del controtransfert verrà da Marion Milner e Margaret Little, le quali si spingeranno fino ad affermare la potenzialità terapeutica del controtransfert (che servirebbe non solo a conoscere più profondamente il paziente, ma anche a interagire con lui). Così anche Frances Tustin, nota per l'importante contributo alla conoscenza dell'autismo, valuta positivamente il coinvolgimento affettivo del terapeuta: "il bambino sente che c'è qualcuno che ha a cuore la sua esistenza". Anche Paula Heinemann elabora un'interpretazione in termini positivi del controtrasfert come "lavoro affettivizzato", ribaltando l'idea, sostenuta almeno in fase iniziale dallo stesso Freud, che lo psicoanalista dovesse essere come un chirurgo, che censura in sé compassione e sentimenti.

Sovversiva per l'epoca in cui venne formulata (e ancora forse ai nostri giorni) è anche l'idea di un confine relativo, labile, sfumato tra salute e malattia, e di una funzione creativa della malattia stessa. Lou Salomè pensava che bisognasse guarire, ma non troppo, per non perdere lo stimolo creativo derivante dalla malattia. Lo stesso Freud aveva sfidato la concezione positivista della malattia e della salute, definendo il confine tra patologia e normalità come puramente quantitativo anziché assoluto. Margaret Mahler, nel passare dall'osservazione dei bambini psicopatici a quelli sani osservava come paure, conflitti, angosce fossero presenti anche in questi ultimi. Ancora più radicalmente Joyce McDougall si esprimeva a favore di una certa "anormalità" a scongiurare rischi di conformismo e passiva omologazione.

Da queste pagine emerge un pensiero che da un lato è penetrante e lucido fino alla spietatezza nel far emergere i lati più bui della condizione umana, e di quella infantile in particolare, al di fuori di ogni stereotipo consolatorio, rivelando una realtà dell'infanzia totalmente distante dal bambino naturalmente libero e buono di Rousseau, attraversata invece da odio, crudeltà, aggressività, nel quadro della situazione di impotenza e dipendenza vissuta nell'infanzia. D'altra parte però è un pensiero "caldo", partecipe delle sofferenze che analizza, carico di empatia. L'elaborazione scientifica è inseparabile

dalla vita, ragione e intelletto sono innervati dalla passione, e non a essa contrapposti in una negazione reciproca: e questa prospettiva apre la strada a originali ed "eretici" percorsi della conoscenza.

La scrittura - creativa, autobiografica, spesso le due cose insieme - riveste un ruolo importante in relazione sia alla costruzione/espressione della soggettività che alla comunicazione/condivisione tra soggetti. E' una scrittura che cerca continuamente di varcare i confini del dicibile, di nominare l'indicibile. Quando la parola razionale non è adeguata si ricorre al linguaggio poetico o si ricercano forme espressive non verbali (come il disegno e la pittura). Sabina Spielrein s'interessa ad arte e pittura. Marion Milner dipinge e usa il disegno nelle terapie infantili. Margaret Little dipinge e scrive poesie.

Le prime generazioni di psicoanaliste vivono un'epoca dominata da ideologie e miti di potenza nazionale, di dominio e superiorità razziale. Al vertice delle rappresentazioni su cui i nazionalismi poggiano le loro politiche si colloca il prototipo di virilità nazionale, celebrato da sculture e dipinti che evocano la potenza dell'impero romano o antiche saghe guerriere. Il prototipo virile nazionalista esibisce membra forti e armoniose, affronta con serenità olimpica il pericolo e la morte. Trionfa sul suo controtipo - di volta in volta l'ebreo, l'omosessuale, il primitivo abitante delle colonie: tutti vili, nervosi, emotivi...che, in definitiva, presentano le stesse caratteristiche che si attribuiscono alle donne. Otto Weininger, Alfredo Niceforo, definiscono nel dettaglio tratti d'inferiorità che accomunerebbero le donne agli uomini ebrei, gli uomini del Sud, alle donne.

Nello stesso periodo, però, avanguardie letterarie indagano la condizione umana con uno sguardo ben più libero e penetrante, esplorando le pieghe nascoste dell'esperienza intima, rivelando l'ipocrisia che avvolge la rispettabilità borghese, il cinismo del potere. Sono gli scrittori che vengono stigmatizzati come decadenti, degenerati, nemici della patria: da Marcel Proust a Oscar Wilde, a Sibilla Aleramo, Virginia Woolf, Franz Wedekind, Arthur Schnitzler, Thomas Mann... Le avanguardie artistiche svolgono un analogo ruolo di rottura verso confortanti armonie e cliché rassicuranti, attraverso movimenti quali l'espressionismo, l'astrattismo, il surrealismo, che alla retorica di canoni e convenzioni artistiche oppongono tecniche sperimentali atte a rappresentare il caos, l'esperienza frammentata e alienata, l'angoscia, il sogno.

L'età dei nazionalismi e poi dei totalitarismi vive più che mai l'indeterminatezza sessuale come una minaccia per l'ordine sociale. Ad esempio uno studio di Laura Schettini (Schettini, 2012) ha dimostrato come il travestitismo in Italia venisse duramente represso solo a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e poi durante il fascismo. La psicoanalisi, nell'affermare che in tutti esiste una bisessualità psichica, che la definizione dell'identità e delle tendenze sessuali è un processo e non un immobile dato genetico, esprimeva proprio quella complessità, quella mutevolezza, quei chiaroscuri che i nazionalismi, bisognosi di slogan e verità inconfutabili, di divisioni manichee tra maschio e femmina, sano e malato, normale e degenerato, non potevano sostenere, a rischio di veder franare tutto il proprio impianto ideologico.

Nei regimi totalitari i margini di libertà per la sperimentazione di teorie scientifiche, così come di forme letterarie e artistiche verranno cancellati del tutto. Magnus Hirschfeld, omosessuale ebreo, protagonista del movimento tedesco per i diritti gay, nel 1933 sfugge alla morte solo perché si trovava all'estero, mentre i nazisti davano alle fiamme l'istituto di ricerca e la biblioteca a cui aveva dedicato la propria vita.

Il "piacere di pensare" delle psicoanaliste era incompatibile con i totalitarismi. Il prototipo totalitario è un uomo che distrugge ogni elemento femminile nella sua persona, autoritario, fiero della sua superiorità razziale, omofobo, sessista. I totalitarismi chiedono l'identificazione totale con un leader carismatico, figura paterna dalla quale non ci si deve emancipare, restando figli a vita... Chiedono un'adesione totale dell'individuo al regime e al suo leader, fino alla perdita dell'individualità stessa: elevano a modello proprio quell'indifferenziazione che la psicoanalisi voleva curare. Se aggiungiamo la provenienza ebraica di molte psicoanaliste e il loro essere donne di scienza ben si spiegano gli esili, le persecuzioni, le distruzioni, i lutti.

Lou Salomè viene accusata di praticare una scienza ebraica e di annoverare nella sua biblioteca molti libri di autori ebrei. La biblioteca stessa verrà distrutta dai nazisti subito dopo la sua morte.

La vita di Sabina Spielrein viene stritolata nella morsa di due opposti regimi. Dopo che il suo asilo di Mosca è stato chiuso nel 1925, negli anni Trenta pratica la psicoanalisi clandestinamente dopo che Stalin ne ha vietato l'esercizio, definendola una scienza "borghese e decadente". Nello stesso periodo il marito e tre fratelli sono vittime delle purghe staliniane. Non è certo un caso che in quegli stessi anni Stalin fissi rigidi canoni all'estetica sovietica - il realismo socialista - a cui gli artisti devono attenersi fin nei dettagli: ad esempio le sfumature di colore sono messe al bando, a favore di colori netti e omogenei (Bown/ Petrova/Tregulova, 2011). Nel 1942, durante l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, Sabina viene uccisa insieme alle figlie dai soldati nazisti, nel corso di una strage antisemita.

Margaret Mahler durante il nazismo è costretta a emigrare col marito a Londra, mentre la madre muore ad Auschwitz. Janine Chasseguet dopo aver perso molti parenti nella Shoah, elabora un'interpretazione del nazismo come "creatore di illusioni", con il suo lessico intessuto di menzogne. Lasciano la Germania e l'Austria, dopo l'ascesa di Hitler al potere, Anna Freud, Paula Heimann con la figlia.

Possiamo pensare con gratitudine a queste donne coraggiose che anche dall'esilio, dai lutti, dalle persecuzioni trassero materia per l'elaborazione di risposte creative, di un pensiero che mira alla liberazione di donne, uomini e bambini dalle loro catene materiali e metaforiche.

Bibliografia

Bown, Matthew; Petrova, Evgenija; Tregulova, Zelfira, cur. (2011). *Realismi socialisti. Grande pittura sovietica. 1920-1970*. Milano: Skira

Cartosio, Bruno (1992). *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*. Roma: Editori Riuniti.

Galoppini, Annamaria (2010). Le lauree femminili. *Annali di Storia delle Università italiane*, vol. 14.

Kelikian, Alice (2003). Abito, travestimento e identità controverse in Italia. In Laura Guidi e Annamaria Lamarra (cur), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture* (pp.85-100). Napoli: Filema.

Niceforo, Alfredo (1901). *Italiani del Nord e Italiani del Sud*. Torino: F.lli Bocca.

Rogers, Lesley (2000). *Sesso e cervello. Le differenze tra l'uomo e la donna*. Torino: Einaudi.

Schettini, Laura (2011). *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*. Firtenze: Le Monnier.

Scott, Joan W. (2013). Il "genere". Un'utile categoria di analisi storica (1a ed.1985). In Ead., *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio. Roma: Viella.

Weininger, Otto (2012). *Sesso e carattere* (1a ed.1903). Introduzione di Franco Rella. Udine: Mimesis.

Laura Guidi insegna Storia di Genere e Storia Contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. E' membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere "La camera blu" e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche "Genesis".

E' tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche.